Portare il peso del dolore â€“ 6: Giobbe, dal mistero del male al mistero di Dio

Tratto da:
Gianfranco Ravasi, Portare il peso del dolore, Edizioni San Paolo, 2013, p. 49-59

Si ringrazia l'editore per la gentile concessione

Guida alla lettura

Nell'ultima parte del volumetto "Portare il peso del dolore", Gianfranco Ravasi tira le somme sul messaggio del libro di Giobbe: ne analizza il contenuto a tre livelli – il mistero dell'uomo, del dolore, di Dio – e arriva a concludere che, nonostante le apparenze e il giudizio comune, il vero argomento dello scritto non è il secondo (il mistero del dolore) ma il terzo (il mistero di Dio).

Ravasi sottolinea come quella di Giobbe sia innanzitutto una triplice storia: di un uomo, con tutti i limiti esistenziali e morali degli uomini; di un credente, che non si accontenta delle soluzioni confezionate dalla religione per spiegare l'enigma del male senza mettere in discussione la natura di Dio; di un sofferente che, dall'esperienza angosciante di un dolore inspiegato e inspiegabile, saprà trarre la forza di «esaltare la necessità della fede».

Posto a confronto con il mistero del male Giobbe rifiuta la "tecnologia" della retribuzione, per la quale ogni sofferenza è sanzione automatica di peccati personali, e tenta di aprire «una nuova riflessione che coinvolga Dio in modo positivo»: al punto che secondo Ravasi – e qui sta secondo noi la forza dirompente e scandalosa del libro, la sua difficoltà quasi inaccessibile – si può affermare che per Giobbe «il mistero del male deve condurre a Dio in un modo molto più genuino di quanto lo faccia l'esistenza del bene».

Condurre a Dio: è questo il vero cuore del libro. Troppo spesso confuso con uno svelamento del mistero del dolore (che, vale la pena ripeterlo, rimane tale anche al termine del racconto), Giobbe è in realtà un libro di pura teologia: «La questione centrale dell'opera non è il male di vivere, ma il come poter credere e in quale Dio credere nonostante l'assurdo della vita». La risposta è che esiste una `etzah, una razionalità divina superiore e incomprensibile, che «riesce a collocare in un progetto ciò che per l'uomo sembra invece debordare da ogni progetto, cioè il male». Alla fine, perciò, Giobbe riuscirà a cogliere non «l'incastro perfetto del male nella trama della storia e dell'essere», bensì «il volto di colui che questo incastro realizza non secondo quanto noi supponiamo ma secondo il suo disegno trascendente». E a questo punto si abbandonerà al disegno divino.

Conclusione forse troppo facile, per la nostra sensibilità moderna, come troppo facile, insoddisfacente e contraddetta dalla realtà era ed è la dottrina della retribuzione. Ma questo non deve sorprenderci: Giobbe vive in un mondo le cui coordinate culturali sono troppo distanti dalle nostre, in un mondo che non poteva in alcun modo prescindere da Dio e che nelle mani di Dio affidava anche il non-senso della vita. Il vero valore di una comprensione corretta della vicenda, quindi, non sta tanto nella possibilità di ricavarne risposte accettabili anche per noi, donne e uomini di oggi, ma nel rendersi conto, senza deformazioni devote, di ciò che realmente afferma sul tema del dolore, della malattia e della morte uno dei capisaldi della letteratura sapienziale di tutti i tempi. In altre parole, quello che per Giobbe era un punto d'arrivo spirituale ed esistenziale, per

noi è una semplice acquisizione culturale. Semplice, ma non irrilevante, soprattutto per i credenti: la conoscenza di ciò che questo libro dice, e soprattutto di ciò che non dice, è infatti un buon antidoto contro i cattivi maestri, contro coloro che – come gli amici di Giobbe – tentando di spiegare l'esistenza del male finiscono per trasmettere un'immagine perversa di Dio e della vita.

Il filosofo francese Philippe Nemo nel suo libro "Job ou l'excès du mal" (Parigi 1978, p. 111) ha dato questa felice definizione di Giobbe: «Giobbe tutto intero è il nome divino». Il vertice, infatti, dell'itinerario della ricerca del grande sofferente non è la soluzione ad una questione umana ma è nel **«vedere Dio con i miei occhi»**, rifiutando tutte le spiegazioni di seconda mano, tutto il «sentito dire» (42,5). Per questo il messaggio dell'opera, anche se si snoda dall'intreccio tra l'uomo, il mondo, il male, la società e Dio, ha come meta ultima Dio, la sua parola, la sua teofania, la sua contemplazione.

Il mistero dell'uomo

Giobbe è innanzitutto **la storia di un uomo**, di un credente, di un sofferente. E' la storia di un uomo: da questo volume si possono estrarre molti materiali per rappresentare la condizione umana, spesso affidati alla forza dei simboli. **C'è un senso fortissimo ed esistenziale del limite umano**: «L'uomo, nato di donna, breve di giorni e sazio di inquietudine, come fiore sboccia e subito è avvizzito, come ombra svanisce e mai si arresta» (14,1-2). Egli abita «tende di argilla e nella polvere ha fondamento» (4,19), «l'uomo, questo verme, l'essere umano, questo lombrico» (25,6). **Non è solo un limite esistenziale ma anche morale**: «Può il mortale essere giusto dinanzi a Dio, puro l'uomo dinanzi al suo Creatore?» (4,17). «Chi può estrarre il puro dall'impuro? Nessuno!» (14,4). L'uomo, infatti, è "nit'ab" e "ne'elah" (15,16): i due aggettivi evocano due simboli piuttosto realistici, il primo sottintende la reazione istintiva di fronte a qualcosa di ripugnante e disgustoso, il secondo, invece, significa "acido", "alterato" e indica perciò una sopravvenuta corruzione o deformazione (vedi gli argomenti a fortiori sulla corruzione dell'uomo in 4,17-19 e 15,14-16 o 25,4-6).

Giobbe è, però, **anche la storia di un credente**. In ogni istante della sua storia drammatica, anche di fronte alla sua più cupa disperazione e alle sue più dure urla quasi blasfeme contro Dio, Giobbe non cessa di essere un credente. Anzi, la sua storia è per eccellenza quella della ricerca di Dio, **evitando tutte le scorciatoie della teologia codificata e semplificata**. Egli non abbandona mai questo filo anche nel silenzio più totale di Dio, anche nell'abisso dell'assurdo, ed è per questo che alla fine «i suoi occhi lo vedono»; ed è per questo che alla fine Dio, ignorando le accuse e le proteste, preferisce la fede nuda di Giobbe alla compassata religiosità dei suoi avvocati difensori teologi: «La mia ira si è accesa contro di voi perché non avete parlato di me con fondamento come il mio servo Giobbe» (42,7). **Un forte senso di Dio pervade tutto il libro**: «Nella sua mano Dio stringe l'anima di ogni vivente e il respiro dell'uomo di carne... Ciò che egli demolisce nessuno lo può ricostruire, chi egli incarcera nessuno lo può liberare. Se blocca le acque, tutto si inaridisce, se le sblocca si inonda la terra» (12,10.14-15). Il cammino di Giobbe è, quindi, quello di un credente che attraverso l'oscurità vuole giungere all'approdo della luce e del dialogo col suo Signore.

Ma Giobbe è anche e ininterrottamente **la storia di un sofferente**. È questa la dimensione

evidente che non ha bisogno di essere illustrata. Il dolore d'altra parte, per tutte le teologie mature, è il banco di prova della fiducia in Dio e nella vita. Famoso è il quadro di base tracciato da Epicuro in un frammento conservato dal "De ira Dei" dello scrittore latino cristiano Lattanzio (c. 13): se Dio vuole togliere il male e non può, allora è debole (e quindi non è Dio); se può e non vuole, allora è radicalmente ostile nei confronti dell'uomo; se non vuole e non può, allora è debole e ostile; se vuole e può, perché esiste il male e perché esso non viene eliminato da Dio? **I più diversi tentativi di soluzione e di spiegazione del dilemma Dio e/o il dolore costellano tutta l'avventura del pensiero umano**. La stessa Bibbia, come si è visto, ci offre uno spettro molto variegato di soluzioni che tentano di circoscrivere qualche faccia di questo mistero. **Giobbe usa questo campo di battaglia, il più difficile per la fede, proprio per esaltare la necessità della fede**. La sua rappresentazione della sofferenza non è, quindi, romantica o esistenziale, ma sostanzialmente canalizzata al mistero di Dio.

Il mistero del male

Su questo grande interrogativo certamente Giobbe si attesta, ma non con lo scopo di metterlo a tema né tanto meno di risolverlo "razionalmente". **Nella Bibbia c'è, come si è detto, lo sforzo di penetrare in questa cittadella inafferrabile**: c'è una proposta propria dei libri biblici storici, c'è una visione profetica, c'è una lettura caratteristica del Deuteronomio, c'è una interpretazione apocalittica, c'è una presentazione salmica legata alle suppliche del Salterio, c'è poi la grande proposta neotestamentaria vincolata alla morte di Cristo e alla sua pasqua. Giobbe tiene nel suo mirino soprattutto la proposta della letteratura biblica sapienziale (presente soprattutto nel libro dei Proverbi), codificata nella **teoria della retribuzione** che largo spazio avrà anche nel resto della teologia di Israele. Come si è detto, secondo questa teoria ogni sofferenza è sanzione di peccati personali. La sua applicazione può rivestire forme differenti: retribuzione terrena e personale (Pr 11,21.31; 19,17; Gb 22,2), retribuzione collettiva (Sir 11,20-28; Qo 9,5), retribuzione immediata, retribuzione differita (Sal 37,10; 49,17; 73,18-19; Gb 8,8ss; Sir 11,26-28), retribuzione nell'oltrevita (Sap 3). **Giobbe rifiuta questa "tecnologia" morale come insufficiente a spiegare storia ed esistenza**. Egli adotta la realtà del male lasciandola nella sua forza di scandalo, nella sua provocazione bruta vanamente coperta dai veli retributivi proposti dai suoi amici teologi che dialogano con lui.

Ma la sua polemica e la sua sincerità nei confronti della soluzione sapienziale classica hanno lo scopo di sgombrare il terreno da ogni soluzione ipocrita e semplificatoria. Su questo terreno del male, "la rocca dell'ateismo", come scriveva il drammaturgo tedesco Georg Büchner, **Giobbe vuole aprire una nuova riflessione che coinvolga Dio in modo positivo**. In un certo senso potremmo dire che per Giobbe il mistero del male, che egli fa balenare in tutta la sua tragica violenza e verità, **deve condurre a Dio in un modo molto più genuino di quanto lo faccia l'esistenza del bene**. Il poeta biblico è fermamente convinto che il male, proprio perché mistero, non può essere "razionalizzato", addomesticato attraverso un facile teorema teologico. Il male e il dolore urlano con tutta la loro forza contro la mente dell'uomo. Ma il poeta biblico è altrettanto fermamente convinto che esiste una 'etzah (38,2), **una "razionalità" da mistero**, cioè superiore e totalizzante, quella di Dio: essa riesce a collocare in un progetto ciò che per l'uomo sembra invece debordare da ogni progetto, cioè il male.

Il mistero di Dio

Siamo giunti, così, al vero cuore del libro. Giobbe è uno scritto "teologico" nel senso pieno del termine. Fondamentale è l'oscillazione tra la ricerca spasmodica di Dio dei cc. 3-27 e l'esaltante esperienza di Dio dei cc. 38-39 / 40-42. Giobbe resta contemporaneamente teso verso la disperazione e la bestemmia a cui lo conduce "logicamente" la sua intelligenza e verso la speranza e l'inno di lode a cui lo conduce la scoperta di Dio. **Dio, infatti, vuole far balenare l'impossibilità di ridurre il suo "progetto" ad un semplice schema**.

Giobbe riconosce, davanti alla sfilata dei segreti cosmici che gli vengono presentati da Dio nei suoi discorsi, di non essere in grado di sondare che qualche particella microscopica, mentre Dio sa percorrerli con la sua onniscienza e onnipotenza. Lo sfidato, Dio, diventa a sua volta sfidante nei confronti dell'uomo facendogli intuire che la "logica" di Dio è onnicomprensiva e ben più autentica di quella limitata della creatura, che si sente continuamente "insensata" e inceppata nel suo procedere. Alla fine, perciò, **agli occhi di Giobbe non appare l'incastro perfetto del male nella trama della storia e dell'essere, bensì il volto di colui che questo incastro realizza** non secondo quanto noi supponiamo ma secondo il suo disegno trascendente. E a questo punto Giobbe si abbandona al disegno divino: «Se pure corressi per mari stranieri tornerò sempre a far naufragio nel tuo, Signore» (M. Pomilio).

Giobbe diventa, in questa luce, **una grande catechesi sulla fede pura e sul vero volto di Dio contro ogni compromesso e contraffazione anche teologica**. Come si è detto, per Giobbe è insufficiente ogni lettura "umana", perché l'analisi del mistero dell'uomo e del male è condotta in modo funzionale rispetto al vertice tematico autentico che è divino. La centralità del «vero Dio misconosciuto dall'uomo vecchio» (D. Barthélemy) è giustificabile in Giobbe a livello letterario e tematico. A livello esterno, letterario, perché Dio è sempre presente nell'opera come atteso, come interlocutore desiderato, anche se assente come parte in causa: «Oh, se sapessi dove incontrarlo, come arrivare sino al suo trono! Esporrei davanti a lui la mia causa con la bocca colma di argomenti. Conoscerei finalmente con quali discorsi mi replica, capirei che cosa mi deve comunicare» (23,3-5).

La stessa struttura del libro rivela questa tensione di fondo: la rivelazione e i discorsi finali del Signore sono la conseguenza logica e l'esito risolutivo del dialogo e della sfida che l'uomo-Giobbe lancia nel c. 31. Lo stesso "mediatore" sognato a un certo punto da Giobbe perché funga da arbitro neutrale nella contesa tra l'uomo e Dio non può che essere Dio stesso, perché **nessuno può essere arbitro superiore rispetto a Dio**. Si può dire con l'esegeta Jean Lévêque che Giobbe vive la sua prova «come una domanda su Dio ed è solo a Dio che vuole porla». E, come si è ripetuto, il senso ultimo di questo itinerario a delta ramificato non è quello di rendere ragione del mistero del dolore in sé preso, quanto piuttosto quello di dire «cose rette» su Dio (42,7). In altri termini: **la questione centrale dell'opera non è il male di vivere, ma il come poter credere e in quale Dio credere nonostante l'assurdo della vita**. Contro il razionalismo della teoria retributiva, contro il razionalismo teologico degli amici, Giobbe ribadisce la necessità della gratuità della fede, e l'esigenza del "vedere" attraverso un'autentica esperienza di fede (cfr. Sal 73,17).

Biografia

Gianfranco Ravasi, nato nel 1942 a Merate (Lecco) e ordinato sacerdote nel 1966, è stato per molti anni Prefetto della Biblioteca-Pinacoteca Ambrosiana di Milano. Nel settembre 2007, dopo essere stato nominato da Benedetto XVI Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e delle Pontificie Commissioni per i Beni Culturali della Chiesa e di Archeologia Sacra, è stato consacrato Arcivescovo Titolare di Villamagna di Proconsolare. A lungo docente di esegesi dell'Antico Testamento nella Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale e di Ebraico nel Seminario arcivescovile milanese, è membro di numerose accademie e istituzioni culturali italiane e straniere, oltre che autore di diversi volumi. Collabora con i quotidiani L'Osservatore Romano, Il Sole 24 Ore, Avvenire, con il settimanale Famiglia Cristiana e con il mensile Jesus. Il 20 novembre 2010 è stato creato Cardinale da Benedetto XVI.